

Portole – Optralj.

Note di storia.

PORTOLE – OPRTALJ



A questa cittadina, posta su un alto colle, si arriva da Trieste lungo l'antica via "Sclavorum" che prosegue per Montona e Pisino, oppure da Buie, da cui dista 27 km, attraverso il pianoro carsico che si estende a nord ovest di Portole. E' un po' lontana dalle principali vie di comunicazione ma merita senz'altro una visita.

In cima alla salita, all'altezza di 385 metri, si arriva su un piazzale, chiamato **il Belvedere**, sul quale sorgono grandi ippocastani e dal quale si possono ammirare verso occidente gli orti sottostanti e le rigogliose colline, tutte terrazzate. In mezzo al belvedere sorge **un pilo** portabandiera Veneto in pietra. Il pilo fu costruito nel 1619 mentre l'iscrizione incisa sulla pietra è stata scalpellata.

Proseguendo dopo il belvedere si trova la **Loggia veneta** rinascimentale, ora ridipinta in rosso Venezia, ove il podestà

amministrava la giustizia. La Loggia non ha più murati sulla facciata verso il belvedere né la lapide né il leone di S. Marco datato 1520.

Internamente è stato formato un piccolo **Lapidario** che contiene delle iscrizioni romane e medievali. Vi sono pure due stele in pietra: sulla prima, una colonnina confinaria, è scolpito un bel leone di S. Marco, datato 1686, con una scritta; anche la seconda porta scolpito un leone, ma di stile barbaresco, con uno stemma posto sotto al leone con le lettere Z.P. ai lati, sotto ancora le lettere C. F. seguite dal nome Rizmanech, senza data. Quest'ultima stele è un cippo confinario del bosco di Montona. Sopra il portale d'entrata alla loggia è posto uno stemma e la data 1756, anno del restauro. Di fronte alla loggia si trova l'arco a volta della **porta principale** delle mura, rifatta nel 1756, sotto l'**ex fòndaco**.

Dalla pianta della città risulta chiara la rete cittadina medioevale; ancor oggi il visitatore, attraversando le stradicciole, spesso sormontate da volte, arriva nelle piazzuole inondate dal sole. Queste strette calli selciate confluiscono nella piazza principale, una volta intitolata al re d'Italia, Vittorio Emanuele III.

Portole conserva ancora qualche storico edificio.

Nella piazza principale si trova la chiesa, la torre civica campanaria, l'ex casa del podestà, mentre della casa comunale non rimane niente.

Il **palazzo comunale** fu incendiato nel 1454 e subito dopo Francesco Barbaro lo fece restaurare; nel 1529 il podestà Benedetto da Mosto sistemò sulla facciata un bel leone di S. Marco con l'insegna della Repubblica Veneta. Durante il restauro del 1763, Faustino Contarini chiuse le cinque volte del porticato e ricollocò il leone sulla misera facciata. Il leone ora non esiste più in quanto l'edificio comunale fu incendiato durante la seconda guerra mondiale. La casa del comune è situata nella piazzetta, alla sinistra della chiesa, ora chiusa ed abbandonata; della scalinata con il balcone posto sulla facciata e del *balidor* rimane solo quest'ultimo, rabberciato.

La torre civica o campanaria, nella piazza di fronte alla chiesa, si nota da molto lontano. E' alta circa 20 metri, con un parapetto sul tetto piano. E' costruita in pietra arenaria ora giallastra mentre gli angoli, i contorni delle finestrelle ed il cornicione dell'entrata sono in pietra bianca calcarea.

Il cornicione d'entrata è ad arco a tutto sesto, sopra si trova una lapide con la scritta cancellata tranne le ultime parole "Rectore 40 Exmo Vincentio Cornelio". La campana maggiore porta un'iscrizione di un certo Bon, podestà e fonditore della stessa nel 1786. Un'altra campana avvisava gli abitanti in caso di pericolo e una terza suonava l'orario di chiusura delle osterie.

La chiesa di Portole, sottoposta alla diocesi di Cittanova, sembra sia stata istituita già nel VI secolo. La prima notizia certa è del XV secolo, periodo in cui la chiesa era plebanale. Nel 1774 venne rinnovato e confermato il titolo di arciprete che il pievano di Portole rivendicava sin dal 1422, come confermano documenti dell'epoca.

L'attuale **chiesa parrocchiale**, del XV secolo, dedicata al santo patrono **San Giorgio**, ha una facciata risalente al 1600, in pietra bianca calcarea a corsi su cui si notano resti di un vecchio intonaco, fortunatamente scomparso quasi del tutto. Una scalinata larga quanto tutta la facciata scende sulla piazza. Sopra il portale un mosaico dorato raffigura il Cristo. Oltre al portone principale, sopra il quale è stato ricavato un finestrone rotondo, ci sono due porte che fungono da entrata alle navate laterali, anch'esse sormontate da due finestre rettangolari, il tutto con un bell'effetto architettonico. La chiesa è una grande costruzione con l'abside poligonale che poggia su un seminterrato formato da grosse murature ad archi, le cui aperture sono protette da pesanti inferriate. Dalle aperture si notano le grandi volte a vela, in pietra, che formano il soffitto; ora questo locale è adibito a magazzino di materiali da costruzione. La chiesa ha subito diverse ristrutturazioni, in stile tardo gotico nel XVI secolo ed uno barocco nei secoli XVII e XVIII.

L'interno è diviso in tre navate con archi e volte ogivali a nervature gotiche; è molto ben tenuta, affrescata, con cinque altari. Sull'altare maggiore spiccano due statue marmoree dei SS. Antonio da Padova e S. Francesco di Paola, bellissime opere del Bonazza, maestro del Canova, poste ai lati di una pala con S. Giorgio ed il drago di Baldassare dell'Anna della scuola del Veronese, del XVII secolo.

In sagrestia erano conservati l'ostensorio e un calice gotico del XV secolo.

Sull'altare in fondo alla navata sinistra si trova ancora la pala della SS. Trinità del Carpaccio, firmato dallo stesso, del 1530, ma rovinata da un cattivo restauro.

Nella navata destra si può vedere il quadro della Madonna del Rosario di Matteo Furlanetto, pittore del 1700. Un tempo era sistemata pure l'arca funeraria dei Persico e dei Dell'Osto, nobili famiglie portolesi.

L'interno del borgo è in rovina, ancora oggi si vedono case sbrecciate, tetti crollati e vani senza imposte; fra tante rovine, sono state restaurate alcune case situate nelle calli principali, con colori vivaci, evidentemente appartenenti a gente che si è trasferita nella cittadina dai luoghi vicini o usate come residenze estive.

Gli abitanti di Portole sono emigrati in massa dopo l'ultima guerra ed il borgo è quasi abbandonato, almeno dentro la cerchia muraria: lo si nota dalle stradine selciate in mezzo alle quali spunta l'erba. Sulle vecchie case ci sono ancora degli stemmi, con la croce nel campo, come usavano un tempo per implorare la protezione del cielo.

Portole era chiamata, dagli abitanti di Montona e di Buie, "il paese dei 72 letterati". Andava fiera infatti dei suoi cittadini che si erano distinti nei vari campi delle arti anche se il vescovo Tommasini, nel 1600, scrisse che "Portole lassù in mezzo alle rocce ed ai boschi, un covo di fiere".

Anticamente Portole fu sede probabile di un castelliere preistorico, vista la sua tipica ubicazione, e fu abitata da popolazioni celtiche. Il suo nome, però, deriverebbe dal latino, come dichiarò il Vesnaver in contrapposizione al Kandler propenso a sostenere un'origine celtica.

Come in tutta l'Istria, anche a Portole i rinvenimenti preistorici sono seguiti da quelli romani e medioevali; ciò conferma l'esistenza di un fortilizio romano.

I ritrovamenti romani, quali monete, laterizi con l'indicazione di fabbrica romana, furono seguiti dalla scoperta, nel 1872, di una lapide con un'iscrizione latina che si riferiva alla famiglia Hostilia, già conosciuta in Istria. Questa lapide fu murata sotto la loggia comunale e, più tardi, rimossa perché considerata antiestetica. Altre lapidi e plinti romani trovati nel territorio si riferiscono ad una certa Cantenia Titi figlia di Herotis, un cognome greco che significa amorino. Questa iscrizione era murata sulla facciata dell'edificio comunale. Nella loggia si trova l'iscrizione dedicata a Lucio Calpurnio.

Portole controllava due passi, quello che supera la valletta dove ci sono le case di S. Lucia e la strada che sale dalla valle del Quietto. Da qui passava l'antica strada preistorica che conduceva da Trieste a Pola, attraverso tutta l'Istria. Scarsissime notizie si hanno di questo borgo fino al 1102, anno al quale si riferisce il documento con cui Ulrico II, marchese d'Istria, donò alla chiesa aquileiese i suoi beni istriani tra cui è indicata Portole con il nome di **Castrum Portulense in Histria**. Però su questo documento esistono alcune discordanze ed appena nel 1209 Portole entra nella storia in modo chiaro dato che viene nominata nel documento del patriarca nel quale elenca i suoi nuovi domini.

Quindi, in quell'anno, il castello e borgo fortificato di Portole passò sotto il dominio della chiesa di Aquileia e, salvo brevi intervalli, vi rimase fino al 1420, allorché cessò il potere temporale dei patriarchi. Portole fu occupata, allora, dai Veneziani al comando del generale Arcelli.

Durante la sudditanza patriarchina, Portole ebbe un gastaldo che riscuoteva le tasse, chiamate "collette" e che esercitava la giustizia civile e penale, salvo i casi di pertinenza provinciale. Il gastaldo governò fino al 1251, allorché il patriarca pose Portole sotto il governo di Capodistria; da allora il castello ebbe una lunga serie di podestà di nomina prima patriarchina, poi capodistriana ed infine veneziana. Il gastaldo della vecchia amministrazione aquileiese non sparì, ma rimase in carica ancor per secoli, amministrando però solo i beni ecclesiastici e delle confraternite o scuole.

Gli abitanti di Portole litigarono più volte con quelli di Montona per questioni confinarie lungo il fiume Quietto e per il bosco di S. Marco. Nel 1342, la lite per i confini con Montona degenerò in uno scontro armato; gli abitanti di Portole chiesero aiuto al marchese d'Istria Giovanni de Stenberg di Postumia il quale, con un'accozzaglia di sbandati invase il territorio montonese infliggendo gravi danni alle coltivazioni ed alle viti ed asportando gran parte del bestiame. Queste diatribe furono definite in parte nel 1367, in occasione di una visita del patriarca d'Aquileia, Marquardo di Randeck, in Istria, successivamente nel 1377, per risolversi definitivamente appena nel 1502.

Nel 1375 la "Camera di S. Giorgio", ossia l'amministrazione parrocchiale, acquistò dal Sansenberg, signore di Sovignacco, il mulino di Comargnach, nella valle del Quietto. Dopo la pace di Torino del 1382, in seguito alla guerra fra Venezia e l'Ungheria, Portole fu una delle otto località che rimasero ancora sotto il dominio dei patriarchi. Nel 1411, gli Ungari dell'imperatore Sigismondo, comandati dal conte di Ortenburg, in guerra con Venezia a sostegno dei patriarchi, occuparono la zona per proteggerla dai Veneti, ma portarono solamente devastazione e discordie. Poco dopo, nel 1412, Portole fu occupata dai Veneziani al comando del capitano di Raspo Jacopo de Riva; in quell'occasione gli abitanti reagirono con pesanti ingiurie ottenendo il risultato di vedersi demolite parzialmente le mura che, vent'anni dopo, non erano ancora del tutto ripristinate. Ancora nel 1499 il podestà richiedeva la riparazione delle stesse.

Il **sistema murario** di epoca medioevale, costruito sull'antico castelliere dei Celti che lo abitavano nella protostoria, è ben conservato poiché i nuovi edifici furono incorporati organicamente nelle mura. La cinta muraria turrata era di forma poligonale irregolare; aveva tre porte di cui la principale era accessibile tramite un ponte levatoio.

Portole, sia per gli antichi Istriani che per i Romani ed i Veneziani, fu sempre un'importante fortezza; sono evidenti le sue antiche mura la cui costruzione avvenne nei tre periodi, come rivelano

gli stili diversi. Le mura merlate, con la croce, sono riportate sullo stemma araldico di Portole e questo borgo fu indicato come “castello minore” nella divisione territoriale effettuata dalla Repubblica Veneta.

La guerra, fra Imperiali e Veneziani, continuò a fasi alterne finché Portole, nel 1420, fu definitivamente posta sotto il dominio veneziano; l'atto di dedizione di Portole a Venezia, riportato dal Caprin, commuove ancora, dopo tanti secoli.

Con l'avvento dei Veneziani, i Portolesi si dettero un loro statuto tradotto dal latino in volgare e riordinarono pure le loro leggi municipali, date le mutate condizioni politiche. Fu un comune libero ed affrancato, tanto che i Portolesi elessero i propri pievani contro le decisioni del vescovo di Cittanova. Nel 1470 Portole istituì il “fondaco dei grani”, ossia un deposito di frumento al quale le famiglie potevano ricorrere per i loro bisogni o per le semine. Per questi secoli di amministrazione veneta si hanno poche notizie sul conto di Portole in quanto un podestà portolese appartenente all'influente famiglia dei conti Persico, nel XIX secolo, vendette ad un rigattiere tutti gli atti conservati nell'archivio comunale, ritenendoli inutili. Attorno al XVI e XVII secolo, nuclei di Slavi e Dalmati, che risalivano la penisola balcanica in seguito all'invasione turca, furono sistemati nelle campagne portolesi dalla Repubblica veneta, in seguito allo spopolamento dovuto alle continue guerre ed alle devastanti pestilenze. Molti dei nomi attuali dei casali agricoli e delle frazioni sono derivati dal nome della prima famiglia insediatasi nel luogo; attorno a questi nuclei centrali si sono poi sviluppati gli abitati. Nei secoli seguenti Portole seguì le vicende dell'Istria: la caduta del dominio veneziano del 1797, l'invasione prima austriaca poi napoleonica e nuovamente austriaca fino al 1918.

Attorno al colle di Portole, verso ovest, degradano i “pasteni” che erano racchiusi tra le mura del borgo ove ora sono le case, poste a sinistra della salita che dal cimitero porta al belvedere, ed una seconda cinta posta più in basso della prima. Questi pasteni, ossia dei terrazzamenti, una volta erano chiamati gli “orti del podestà” perché egli ne usufruiva; ora, come quella volta, ci sono sempre gli stessi orti ben coltivati. Ad est del colle, la pendice boscosa precipita fino al torrente Crescenza; questa pendice era conosciuta con il toponimo di “drio la terra”.

Fuori dalla cinta muraria, Portole ha ancora tre chiese.

Arrivando alla cittadina da S. Lucia, lungo il viale dei cipressi, prima dell'ultima salita al borgo, a destra si trova la chiesa **della Beata Vergine dei Greci** o della **Madonna Nova** o **S. Maria Piccola**, del XV secolo, con un bel portico a dieci colonne, con capitelli il cui tetto è sostenuto da travi di rovere; bei sedili in pietra invitano a una sosta e all'osservazione del paesaggio. Non porta iscrizioni. È una costruzione rettangolare con l'abside poligonale e un campanile a vela sulla facciata. All'esterno, presso l'angolo posteriore destro prima dell'abside, era murata una iscrizione di epoca romana con la scritta capovolta. L'interno contiene l'altare nel presbiterio; mentre alle pareti vi sono gli affreschi del pittore Clerigino di Capodistria del 1471.

Questi affreschi erano stati coperti da uno strato di calce nel corso del XVIII secolo; nel rimettere a nudo questi affreschi è stata compiuta un'efficace opera ed ora essi sono ben visibili. Questi affreschi molto significativi, testimoniano chiaramente la duplicità artistica dell'Istria, da un parte volta verso i nuovi influssi dell'arte italiana e dall'altra legata ad un'arte tardo gotica, profondamente popolare.

Tra le fonti utilizzate:

Dario Alberi: Istria - Storia, arte e cultura.

Editoriale LINT